

Dopo l'intervista del ministro della Difesa Parisi all'Unità parlano Tana De Zulueta (Verdi) Diliberto (Pdc) e Migliore (Prc)

De Zulueta lancia l'allarme: la missione Isaf sta mutando natura e somiglia sempre più a Enduring Freedom

Missioni di pace? Sì, ma a condizione che...

di Gabriel Bertinotto

In un'intervista all'Unità il ministro della Difesa Arturo Parisi ha indicato le linee guida dell'azione di governo in materia di sicurezza internazionale, richiamandosi al programma dell'Unione, ma senza nascondere che sulle missioni all'estero all'interno della maggioranza esistono opinioni ancora in parte non collimanti.

Se c'è intesa piena sul ritiro delle nostre truppe da Nassiri-

ya, restano da chiarire diversi punti sulla continuazione della missione in Afghanistan. Abbiamo sentito il parere di alcuni leader delle forze maggiormente critiche rispetto agli orientamenti indicati finora dal governo in politica estera e della difesa: Oliviero Diliberto, segretario del Pdc, Gennaro Migliore, capogruppo di Rifondazione comunista alla Camera, e Tana De Zulueta, senatrice Verde.

1 Il ministro della Difesa Arturo Parisi in un'intervista all'Unità sostiene che all'Italia, come grande Paese, compete assumersi responsabilità rispetto a quello che lui definisce il governo del mondo, e in particolare nel campo della sicurezza internazionale. Questa logica la convince?

2 Rispetto alla missione in Afghanistan, il ministro della Difesa parla di continuità e condivisione dei compiti con gli altri Paesi impegnati nell'Isaf, senza ridimensionamenti né potenziamenti. È d'accordo?



L'intervista al ministro della Difesa Arturo Parisi pubblicata ieri dall'Unità

Soldati italiani in missione in Afghanistan
Foto di Giovanni Turco/Ansa



RIVELAZIONE TV

Abc: il fratello di Karzai legato al narcotraffico

KABUL Il fratello del presidente afgano, Hamid Karzai, sarebbe implicato nel traffico di stupefacenti: è quanto emerge da quelli che sembrano essere documenti delle forze armate Usa, documenti dei quali è entrato in possesso il network americano Abc. Le informazioni sono contenute nella chiave Ubs per la memoria di un computer venduta alla Abc poco distante dalla base americana di Bagram, in cui è anche fornita una dettagliata descrizione di dove si nasconderebbero 16 dirigenti dei talebani e di Al Qaeda riparati in Pakistan.

Secondo quanto riferito dalla Abc, Wali Karzai «riceve soldi dai signori della droga come tangenti per favorire il loro lavoro e i loro spostamenti». Un'accusa respinta seccamente dal fratello del presidente: «Non ho mai avuto niente a che fare con il narcotraffico, non ne ho mai beneficiato, non ho mai favorito e non ho mai aiutato chiacchieria in trasporti di alcun tipo», ha affermato Wali Karzai. Ma la Abc sostiene che il documento «sembra autentico». Oltre al fratello del presidente afgano, governatore di Kandahar, nel mirino dei militari Usa ci sarebbero altre 9 figure dell'establishment politico locale.

Il modo in cui la Abc è venuta in possesso dei documenti non è particolarmente insolito. Nell'aprile scorso il Los Angeles Times riferiva di un'inchiesta aperta dalle forze armate Usa in Afghanistan sul furto di materiale informatico dalla base di Bagram, materiale che conteneva informazioni sensibili. Stando a quanto scritto dal quotidiano americano, al locale bazar era possibile acquistare dischi rigidi o chiavi Ubs provenienti dalla base Usa per una cifra che andava dai 20 agli 80 dollari, venduti ai commercianti del posto dagli afgani impiegati nella base.

Ieri sono stati rinvenuti i corpi di quattro afgani sospettati dai Talebani di essere spie assoldate dall'esercito americano e sequestrati giovedì scorso. I cadaveri decapitati sono stati ritrovati in due villaggi nel distretto di Shajoy, nella provincia meridionale di Zabul, dove quasi quotidianamente i ribelli attaccano i soldati americani. La strage è stata rivendicata da portavoce dei taleban Yousuf Ahmadi.

Oliviero Diliberto

«Via dall'Afghanistan, è questo che il governo deve chiedere in sede di Alleanza Atlantica»

Il governo del mondo, di cui ha parlato nell'intervista il ministro della Difesa, prevede l'esercizio di responsabilità. Questa è una cosa che trovo giusta. Ma innanzitutto, la partecipazione al governo del pianeta richiede che si svolga un ruolo preciso nelle scelte. In altre parole ciò significa che noi dobbiamo essere chiamati a decidere insieme agli altri. Non si potrebbe chiamarla scelta infatti, quando ci si trovasse messi di fronte a dei fatti compiuti. Perché essi non dipenderebbero ovviamente dalla pratica attuazione del cosiddetto governo del mondo, ma dalla volontà dei padroni del mondo, e cioè degli Stati Uniti d'America.



2 Rispetto a questo problema io chiedo al governo di dare dei segnali di discontinuità rispetto alla presenza italiana in Afghanistan. I nostri elettori non capirebbero una prosecuzione della missione che avesse un carattere di continuità nei confronti della politica seguita dal governo di centrodestra presieduto da Berlusconi che ci ha precedu-

to. La missione in Afghanistan è una missione di guerra. L'occupazione di quel Paese così come quella dell'Iraq non è servita a ottenere una diminuzione del terrorismo. Al contrario in entità in questi anni è aumentato. La mia opinione è che il governo dovrebbe adoperarsi, proprio in rapporto a quella condivisione delle scelte che sta a cuore al ministro della Difesa Arturo Parisi, per chiedere in sede Nato di sospendere definitivamente la missione. Chiudere la missione militare e convertire in aiuti umanitari le immani risorse che sono state investite in essa, questa sarebbe una buona scelta. Per quanto riguarda il non potenziamento dell'impegno militare, va benissimo, perché altrimenti noi avremmo finito con il fare addirittura peggio di quanto già fatto da Berlusconi, e in quel caso il governo avrebbe rischiato di andare sotto al momento del voto in Parlamento. Comunque insisto: non basta dire che non si potenzia l'impegno militare in Afghanistan, bisogna dare anche dei segnali di discontinuità rispetto a ciò che è stato fatto fino ad ora.

Gennaro Migliore

«Sì a missioni davvero umanitarie. Penso al Congo e al Darfur»

1 Dobbiamo modellare i nostri comportamenti adattandoci ai dettami della Costituzione. In questa ottica, va certamente bene assumere un ruolo importante, e questo è la promozione della pace. Perciò è a nostro giudizio un errore la partecipazione a missioni che siano il prodotto di un'aggressione militare. Noi in passato abbiamo votato contro ad alcune missioni all'estero, mentre riguardo ad altre abbiamo sempre manifestato la nostra disponibilità. Questa disponibilità vale ad esempio per il Darfur, o anche per la Palestina. Se facciamo parte dei Grandi, ciò vuol dire che spetta a noi altri che a noi stessi decidere quale sia l'agenda delle priorità, anziché adeguarci alle priorità indicate dagli Stati Uniti. Se è così, possiamo anche suggerire che i nostri contingenti vadano in missione di pace in luoghi come il Congo, dove potrebbero dare un contributo molto più utile che non in Afghanistan. Essere fra i Grandi dovrebbe significare soprattutto contribuire più di altri alla pace nel mondo.



2 Noi abbiamo valutato che la missione in Afghanistan

sia nata come la prosecuzione di un'invasione. Per questo abbiamo teso a contrastarne ogni ulteriore militarizzazione. Preferiremmo che si formulasse piuttosto una exit-strategy, una strategia d'uscita dall'Afghanistan. È importante essere disponibili al rapporto con la comunità internazionale. Ma è anche importante che ciò avvenga mantenendoci fedeli al programma elettorale accettato da tutta l'Unione, affermando cioè nei fatti la centralità dell'articolo 11 della Costituzione, quello secondo il quale l'Italia ripudia la guerra come mezzo per risolvere le controversie internazionali.

Per questo siamo contrari ad aumentare la consistenza delle nostre truppe in Afghanistan e siamo anche contrari a modificare le regole d'ingaggio. Soprattutto siamo contrari al progetto, che è maturato da qualche tempo in certi settori dell'amministrazione Bush, che spingerebbe verso l'unificazione dell'Isaf (la missione ora a guida Nato, cui partecipa l'Italia) con la Enduring Freedom (l'operazione americana contro le milizie ribelli) sotto un unico comando affidato agli Stati Uniti.

Tana De Zulueta

«No all'isolazionismo del nostro Paese. Ma la missione a Kabul va discussa meglio»

1 Non sono sicura che la formula governo del mondo sia quella giusta. Se essere Grandi comporta assumersi delle responsabilità, questa responsabilità è quella di promuovere un governo del mondo più equo attraverso l'Onu. Ma al di là dei termini, mi sembra che il senso del ragionamento di Parisi contenga un richiamo al programma dell'Unione, cioè sottolinei il principio che si sostiene la legalità internazionale operando per la pace attraverso le istituzioni multilaterali. L'Italia tradizionalmente partecipa alle missioni di pace delle Nazioni Unite. È quanto avvenne ad esempio a favore del Mozambico, dove fummo dapprima promotori del processo di pace e poi inviammo truppe per contribuire alla pace conquistata. Certo l'ultima cosa che dovremmo accettare è di essere percepiti come isolazionisti.



2 Penso che in questa fase sia prudente e saggio interpretare la continuità e la condivisione di cui parla il ministro, come il rifiuto di assecondare i rischi di un potenziamento della missione. Perché il problema è che l'Isaf sta cambiando natura

rispetto a quello che era all'inizio, quando noi cominciammo a parteciparvi. Il problema non è che da Kabul il suo raggio d'azione si sia esteso ad altre province, ma che il carattere di peace-keeping stia mutando in quello di peace-enforcement. Cioè in sostanza l'Isaf si sta sostituendo a Enduring Freedom, e questo sembra un effetto della scelta Usa di ridurre la propria presenza militare in Afghanistan. È una situazione molto delicata che richiederebbe una dettagliata informativa e un'ampia discussione. Nella passata legislatura chiesi al riguardo un'audizione parlamentare del generale Del Vecchio, allora comandante dell'Isaf, e del ministro della Difesa, che era Martino. La richiesta non fu accolta. C'è bisogno di un dibattito approfondito. Se è vero che l'intervento in Iraq e quello in Afghanistan restano diversi nelle premesse, nei fatti sul terreno cominciano ad assomigliarsi. E non dimentichiamoci che Enduring Freedom è un'operazione di guerra. Dobbiamo evitare di infilarci, senza una preventiva attenta analisi della realtà, in una situazione che rischia di sfociare in un conflitto di tipo iracheno.

ISRAELE

Soldati obiettori: rifiutatevi di sparare su Gaza

GERUSALEMME Il movimento dei Refusenik israeliani ha invitato i soldati a non obbedire a ordini di attaccare la striscia di Gaza dopo che un numero crescente di civili palestinesi sono morti nei raid delle ultime settimane. «Esortiamo i soldati in servizio attivo e i riservisti nell'esercito, nell'aeronautica e nella marina a rifiutarsi di aprire il fuoco su Gaza in seguito alle morti di decine di civili innocenti, tra cui molti bambini», si legge in un comunicato del gruppo «Coraggio di rifiutare». «Il fuoco da grande distanza aperto su una delle aree più densamente popolate del pianeta è un crimine di guerra - sostengono i Refusenik - viola il codice etico dell'esercito e ha il solo effetto di intensificare il lancio di razzi contro Israele».

L'INTERVISTA

YASSER ABED RABBO

Il collaboratore del presidente Abu Mazen: solo così si può lavorare per la pace in Medio Oriente

«Bene l'Italia ora "equivicina" a palestinesi e israeliani»

di Umberto De Giovannangeli

«Riteniamo di grande importanza le considerazioni del ministro degli Esteri italiano sul conflitto israelo-palestinese: D'Alema fa bene a sottolineare che un accordo di pace tra israeliani e palestinesi può nascere solo da un negoziato e mai da atti unilaterali. Sostenere questa tesi non è dimostrarsi filo-palestinese ma lavorare per la pace e la stabilità del Medio Oriente. Mi auguro che D'Alema accetti il nostro invito a visitare i Territori, avrà così modo di rendersi conto di persona della situazione drammatica in cui versa la popolazione civile a Gaza e in Cisgiordania». A sostenerlo è Yasser Abed Rabbo, membro del Comitato esecutivo dell'Olp, tra i più stretti collaboratori del presidente dell'Anp Mahmud Abbas (Abu Mazen). Il nostro colloquio avviene il giorno do-



po il vertice informale tra il premier israeliano Ehud Olmert e il presidente palestinese: «Abu Mazen - sottolinea Rabbo - non ha solo ribadito la volontà di aprire da subito il tavolo delle trattative, ma ha anche chiarito che nessun dirigente palestinese, neanche il più moderato, potrebbe firmare un accordo di pace che non preveda la costituzione di uno Stato di Palestina sui territori occupati dal 1967 e con Gerusalemme Est come capitale». Sui rapporti con il governo Hamas, Rabbo sottolinea: «Si tratta di un affare interno che non può essere risolto attraverso pressioni o diktat internazionali. Hamas sarà sconfitto dal voto dei palestinesi e non dai raid israeliani o dal blocco degli aiuti dell'Occidente». **Il governo italiano guidato da Romano Prodi intende svolgere un ruolo attivo per rilanciare il processo di pace israelo-palestinese. Come valuta**

questa affermazione d'intenti?

«È un'assunzione di responsabilità molto importante che si fonda su un principio, indicato dal ministro degli Esteri D'Alema, su cui concordo pienamente: è il principio di "equivicinanza" ad ambedue le parti. Un principio che è stato peraltro alla base dell'Iniziativa di Ginevra (il piano di pace elaborato da politici, militari, intellettuali israeliani e palestinesi, ndr.) verso la quale D'Alema ha avuto parole di forte apprezzamento».

Il titolare della Farnesina ha sostenuto che la via del negoziato

«Rilanciare il negoziato è anche il modo più efficace per contrastare le posizioni oltranziste di Hamas»

non ha alternative.

«È un altro punto fondamentale. L'unilateralismo di Israele, la sua politica dei fatti compiuti sono parte del problema e non certo la sua soluzione. Il negoziato non può essere la ratifica dei rapporti di forza imposti sul campo. Il dialogo non ha alternative, ma perché dia i risultati sperati deve fondarsi sulla chiarezza dello sbocco del negoziato: e per noi palestinesi questo sbocco è la creazione di uno Stato di Palestina, a fianco di Israele, sui territori occupati dal 1967 e con Gerusalemme Est come capitale, niente di più ma neanche niente di meno. Al tavolo delle trattative sarà possibile concordare, sulla base del principio di reciprocità, le nuove linee di confine che tengano conto di una realtà che non è certo quella del '67, ma questo, lo ha ribadito Olmert il presidente Abbas, non può essere imposto da Israele con forzature inaccettabili e atti irreversibili». **D'Alema ha avuto parole molto ferme rispetto al governo Hamas.**

«Ma al tempo stesso ha sottolineato che non si possono infliggere punizioni collettive al popolo palestinese per aver partecipato a elezioni libere e democratiche. La mia critica a Hamas è totale, ma so anche che la sua sconfitta avverrà attraverso il voto dei palestinesi e mai per imposizioni esterne. E il modo più efficace per contrastare Hamas è rilanciare il negoziato. Le posizioni oltranziste si sconfiggono con la politica e non con i raid aerei o i bombardamenti come quelli che hanno provocato a Gaza la morte o il ferimento di decine di civili».

Cosa si sente di chiedere all'Italia da palestinese che si batte per il dialogo?

«Di essere a fianco dei due popoli e lavorare a livello bilaterale e negli organismi internazionali perché siano finalmente riconosciuti e realizzati due diritti che vivono o muoiono insieme: il diritto alla sicurezza per Israele, il diritto a uno Stato indipendente per noi palestinesi».